

**Architettura e costruzione:  
dalla parte di Mies,  
un interlocutore troppo assente**

Paolo Melis

Non parlare di Ludwig Mies van der Rohe in tema di architettura e costruzione sarebbe davvero una *diminutio*. Vitruvio può costituire sicuramente un buon inizio, ma Mies, credo, ci ponga inequivocabilmente di fronte al nostro inizio moderno-contemporaneo.

Con riferimento a quanti hanno legato l'originalità del loro operato ad un illuminato riscontro teorico nell'ambito di codesta coppia di questionicosì decisive, dovrebbe venire spontaneo guardare ad una figura come Mies.

L'indifferenza, se non l'aperta avversione con cui la cultura architettonica italiana ha in genere guardato a tal nome, prima e dopo le ripetute crociate antirazionaliste e le successive ondate postmodernista e decostruttivista, non basterebbe a giustificare la sua, pressoché, assenza dai nostri discorsi. Ma la cultura italiana, si sa, è notoriamente viziata da un aperto e variegato culto per la forma e per la sua drammatizzazione in uno scenario da formalismo neo-barocco, neo-liberty, e che più ne ha più ne metta. A parte forse il solo Edoardo Persico, ma breve e sofferta fu quella stagione di raffinato travaglio per l'eterea trasparente bellezza degli spazi e dei materiali puri ed incontaminati.

Questa assenza di Mies dalle nostre riflessioni rischia piuttosto di rimarcare una inquietante e pericolosa voglia di rinuncia ad un serio confronto sui temi in questione.

Dobbiamo lasciarci alle spalle le tante consumate asprezze di parte con cui la critica italiana ed internazionale, soprattutto post-moderna, impersonata da architetti ed operatori arrivisti e politicanti quanto protervi ed inquinatori si è espressa nei confronti di questo protagonista dell'architettura del nostro tempo.

Questo momento di riflessione sulle categorie dell'architettura e della costruzione non può dunque prescindere, a mio avviso, dall'aprire una finestra rammemoratrice su colui che più di ogni altro con le parole e con i fatti – poche parole, in verità, e molti fatti, le une e gli altri di assoluta rilevanza – ha mostrato di saper porre e rilanciare l'intera questione nell'ambito del proprio e del nostro tempo moderno-contemporaneo ed in un modo così chiaro e limpido, e al tempo stesso così profondo e oserei dire mistico da lasciarci non pochi argomenti validi ed utili alla odierna riflessione.

La “costruzione come promessa d’arte” (edificatoria) e “l’architettura come strumento di conoscenza spirituale” sono soltanto due delle affermazioni tra le tante che possono restituirci Mies come un nostro vero grande interlocutore: grande non col metro dello star system contemporaneo o per il posto occupato nella graduatoria stilata dai cultori dell’*heroic period of moderne architecture*, ma nel senso di *great maker* della cosiddetta architettura dei tempi nuovi. Vedasi in proposito l’importante omonimo simposio newyorkese *Four great makers of moderne architecture*, tenutosi nell’ormai lontano marzo-maggio 1961 alla Scuola di Architettura della Columbia University, all’indomani dello strappo consumatosi all’ultimo CIAM di Otterlo, che applicò questa qualifica anche a Walter Gropius, Le Corbusier e Frank Lloyd Wright, considerando evidentemente i comuni meriti morali dei quattro in quanto a spinta propulsiva e rinnovatrice in favore dell’architettura. Mies, è il più “universale” e il più legittimo, tuttavia, di questi *great makers* dell’architettura nell’era della meccanizzazione tanto celebrata da Giedion; *maker*, ossia facitore, realizzatore, trasformatore dello stato grezzo delle cose come del più inerte pensiero, sintetizzatore al tempo stesso classico e creativo. Assolutamente a proprio agio nell’erigere edifici perfetti per la metropoli contemporanea, silenzioso ed operoso intelletto costruttore che ha lavorato per stemperare la drammaticità con cui quasi tutti gli altri suoi colleghi hanno invece cavalcato in epoca moderna e contemporanea le tensioni narrative ed i contrasti di sovrapposizione e di conflittualità tra architettura e costruzione o, se si vuole, tra forma e struttura. Si pensi a un Theo van Doesburg con le sue prove di contro-costruzioni, ad un Le Corbusier che dalle suggestioni formali cubo-surrealiste si spinse ai confini estremi del brutalismo cementizio, ad un Wright. Ma che dire dei nostri tanti casi italiani? Di un Giovanni Michelucci, un Leonardo Ricci, ecc.? E che dire di Adalberto Libera, del Libera del Palazzo della Regione a Trento. Mies misurato e convinto assertore di un sapere compositivo ed di un sapere costruttivo saldati insieme per dire “basta alla fredda funzionalità” come agli eccessi di formalismo razionale e per sposare l’idea di un “costruire in modo bello e pratico”.

Si può senz’altro affermare che noi oggi non staremmo qui a

parlare di certe cose – e forse non avremmo neanche assistito a questo sviluppo tecnologico del progetto di architettura verso l’era della sua estrema ingegnerizzazione – senza il percorso culturale e professionale e di organizzazione del lavoro compiuto da Mies e dal suo studio di Ohio Street a Chicago. È da questo studio che dagli anni Quaranta a tutti gli anni Sessanta per quasi tre lunghi decenni del Novecento sono uscite generazioni e generazioni di architetti provenienti da tutto il un mondo che hanno poi contribuito ad internazionalizzare un discorso sull’architettura e la costruzione che certamente non è la trasposizione diretta ed esatta dell’insegnamento e del suo pensiero.

Mies è colui che ha lottato per quella che si potrebbe chiamare «[...] la laicizzazione dell’architettura, per l’idea secondo cui ogni architettura è il prodotto automatico del programma che prende corpo in termini costruttivi». Parole di Joseph Rykwert, tratte da *On Adam’s House in Paradise*, testo nel quale lo studioso inglese fissa questo concetto, cogliendo questo dato di laicità del operato miesiano, laicità della quale ebbe a parlare per primo Ernesto Nathan Rogers, nel lontano 1957, in uno scritto per la rivista «Casabella-Continuità» intitolato *Problematica di Mies Van der Rohe*. Rogers dedicò ben due importanti scritti all’operato di Mies.

In questo breve saggio poi ripubblicato in *Esperienza dell’architettura* Rogers scrisse: «Quella di Mies è la religione di un laico, che ha un limite esistenziale ed è soltanto nell’affermazione del reale, storicamente inteso, che egli può soddisfare l’anelito alla sua verità». Mies, a sua volta, ebbe a dire: “Creare in base alla natura è nostro compito, con i metodi del nostro tempo: questo è il nostro compito”, e celebre rimane la definizione dell’architettura da parte dello stesso: “l’architettura è la volontà di un’epoca tradotta in spazio”. Dove questo spazio è “vivente, mutevole, nuovo”. Si tratta di uno dei più celebri aforismi di Mies e una definizione dell’architettura come “volontà di un’epoca tradotta in spazio”.

Perché rifarsi in questo discorso intorno all’architettura e alla costruzione o, se volete, all’arte, alla tecnica, alla realtà e all’oggettività del costruire proprio a Mies, e non per esempio a Le Corbusier o a Gropius o a Wright, gli altri geni costruttori e

innovatori della sua epoca, e forse ancora della nostra? Quando un qualsiasi tentativo di analisi della condizione moderna e contemporanea intorno alla tecnica e all'arte si attorciglia fatalmente e in un modo che appare inestricabile intorno a questi due nodi cruciali, e quando lo schierarsi sui nomi dei protagonisti dell'architettura di ieri e di oggi aumenta la conflittualità delle posizioni e rischia ancor di più di non offrire prospettive decifrabili e soprattutto condivisibili e il totonomi si esaurisce, il richiamo all'architetto tedesco sembra rappresentare una via d'uscita provvidenziale ed accettabile, mai, tuttavia, consolatoria.

Il nome di Mies, sia pur usato spesso come un paradosso, sbandierato come un limite che appare invalicabile ed insuperabile, disprezzato tanto quanto il fondamentalismo di cui per alcuni è ammantato, appare indicare l'uscita appropriata con la quale azzerare la discussione, il tentativo di ripristinare, se non altro, un ordine del discorso più certo, più concreto.

Perché dunque Mies, mi chiedo ancora? Perché, mentre in genere per gli altri architetti anche grandi ed importanti e per noi significativi che pure hanno sentito l'importanza delle questioni che stiamo dibattendo (e tra questi metto di nuovo i nomi di Le Corbusier e Wright), l'architettura, alla fine, deve scendere a patti con la natura e non può quindi che acquietarsi e convivere nella natura stessa finanche nell'imitazione delle forme di quest'ultima – il richiamo di Le Corbusier a *La Ville Radieuse*, il richiamo di Wright al *Broadacre City*, il grattacielo come un albero, tutta una serie di affermazioni e di indizi, stanno a indicare queste sottintese modalità di adesione – per Mies “l'architettura è il tentativo di rendere razionale l'arte quasi fosse scienza”, a prescindere dalla natura. Nessun accondiscimento da parte dell'architettura e costruzione miesiana alla natura, come nessun dramma conflittuale, s'è già sottolineato, tra le due categorie declinate dal nostro. Oggi, più volte, è stata evocata questa possibilità di riportare l'architettura al suo valore di scienza.

L'ultima citazione “l'architettura è il tentativo di rendere razionale l'arte quasi fosse scienza” fa parte delle riflessioni di un critico molto raffinato del MoMA, Arthur Drexler, che di Mies (che conobbe bene) ebbe a precisare: “Può dirsi che è

l'architetto per eccellenza della cultura, della legge e dell'ordine, della grande metropoli. In senso poetico splende [...], è l'architetto dello stato universale, teso a conservare e a rinnovare gli antichi valori. La sua architettura cerca di raggiungere un principio assoluto ed immutabile, le cui manifestazioni si percepiscono attraverso i sensi dai quali si presuppone indipendente. Platone non si troverebbe spaesato nel mondo di forme di Mies”. Continua Drexler: “Mies costruisce come se la logica, la verità universale, la tecnica fossero cose concrete. Egli ci fa credere in essa, così come lui le vede attraverso l'arte, attraverso le percezioni sensibili poste al servizio delle idee. Mies costruisce come se la tecnica non fosse che costruzione di pilastri e traverse, come se la logica non fosse che moltiplicazione e perfezionamento di distinzioni, come se la verità non fosse quel termine generale che comprende il maggior numero di casi particolari”.

Il nostro Edoardo Persico, quasi vent'anni prima di Drexler, aveva notato che i termini intorno ai quali si era esercitato il talento di Mies erano gli stessi che avevano occupato Le Corbusier o Gropius. Ma “l'importanza di Mies – notava Persico – sta nello stile in cui ha pensato queste soluzioni e nella possibilità di sviluppo universale dei suoi concetti”. Per Konrad Wacksmann, come ha ricordato Christian Norberg-Schulz, “Mies è l'ultimo degli architetti”. Forse, aggiunge Norberg-Schulz, “proprio perché l'ultimo è anche il primo da cui ripartire”.

Si racconta che sul fondo di una via di Chicago, davanti a tre grattacieli apparentemente uguali, ma due mediocri ed uno bello, quello bello naturalmente di Mies, Libera, dopo avere a lungo guardato questo capolavoro se ne fosse uscito così col suo giovane interlocutore: “Sei ancora in tempo a cambiare mestiere, se vuoi una vita facile, lascia che l'architettura la facciano giganti come questo vecchio straordinario irraggiungibile architetto. In questo momento io stesso vorrei posare la matita sul tavolo”. Questo, detto da un architetto come Libera fa veramente una certa impressione.

Tutto questo, il pensiero di Drexler, la riflessione di Persico, l'aneddoto di Libera, per dire che la coppia “architettura/costruzione”, qui oggi declinata ed intesa secondo

varie congiunzioni “architettura-costruzione”, “architettura e costruzione”, “architettura è costruzione”, riportata a Mies acquista un spessore interlocutorio tutto suo perché se l’architettura è la volontà dell’epoca tradotta in spazio, la costruzione è il portato di questo processo, quindi di nuovo non si può confondere o ridurre ad l’architettura tout-court. Ciò che sta essenzialmente a cuore a Mies è infatti la struttura.

Mies, dopo il Padiglione di Barcellona, comincia quel lento percorso che lo porta sempre di più a condividere un teorema estetico-strutturale fondato sulla architettura intesa come “necessità”. Architettura come “cosa necessaria”, come “meno” in quanto espressione di un “ordine” morale e materiale; aspetto questo che, per esempio, Antonio Monestiroli nella sua introduzione al *Mies* di Ludwig Hilberseimer ha notato ampiamente. Tutta l’opera di Mies è centrata su un’operazione di rifondazione di un linguaggio che affonda le sue radici nel classico, donde il famoso “Mies classico” del quale si è tanto parlato e sul quale anche un filosofo come Massimo Cacciari si è espresso.

Ecco al riguardo alcuni tratti del pensiero di Mies presi da una conferenza: “Egredi signore e signori, il tentativo di attuare un rinnovamento dell’architettura, partendo dalla forma è fallito. Un lavoro durato secoli è perduto e non ha portato a nulla. Quella rivolta eroica di uomini di grandissimo talento portata avanti all’inizio del secolo, ha avuto una durata di una moda: inventare forme non è evidentemente il compito dell’architettura. L’architettura è più ed è altro. Già quella meravigliosa parola *Baukunst*, arte del costruire, spiega che la costruzione è il suo contenuto essenziale e l’arte ne costituisce il compimento. Un edificio, dove diventò grande, era quasi sempre sostenuto dalla struttura e la struttura era quasi sempre l’elemento configurante la sua forma spaziale. Il romano e il gotico mostrano ciò con grande chiarezza. Qui come là, la struttura è portatrice del significato, portatrice persino dei più profondi contenuti spirituali. Ma allora se è così, anche un rinnovamento dell’architettura poteva avvenire unicamente partendo dalla struttura e non attraverso motivi addotti arbitrariamente. La struttura non determina unicamente la propria forma, ma è la forma stessa dove una vera struttura incontra un vero contenuto, là nascono anche vere opere”.

Diciamo che qui si rilegge anche la questione vitruviana, anche se espressa con termini diversi: opere vere e conformi alla loro natura. E queste sono necessarie. Afferma Mies: “sono necessarie in sé e come elemento di un vero ordine. Si può ordinare solo ciò che è già ordinato in sé. Ordine è più di organizzazione. Organizzazione è l’atto di mettere un fine”. Mies pone, di fatto, la questione della costruzione esatta, obiettivo che ci vieta di entrare nello spazio miesiano per fare un’esperienza estetica completa. Con la costruzione miesiana esatta siamo posti di fronte ad un limite inevitabile: o la forma per la forma, la forma che cambia mutevole in continuazione oppure la forma come espressione dell’ordine e della precisione. È chiaramente una posizione perdente in questo periodo storico. Ed è pur vero che questa posizione di Mies suona come un’aperta sfida alla complessità della civiltà odierna. Del resto, qualsiasi altro atteggiamento è perdente, perché non riesce a fondare un qualcosa che appartenga a tutti. Non a caso, Mies fa riferimento a quelle civiltà architettoniche che sono state capaci di costruire un’epoca.

Il famoso “angolo di Mies” visto in pianta è ancor più significativo, dimostra i limiti del discorso, la profonda astrazione e la profondità delle questioni. Tutte le costruzioni di Mies sono mezzi per resistere e procedere, tali sempre da conferire senso, capaci di orientare il contesto, ostinati tentativi di immaginare come vera vita questa esistenza, possibilità mai tradita di questa immagine di salvezza.

“Solitaria, perciò, l’opera di Mies nell’epoca del progetto, nell’epoca del totale oblio del senso della “polis” e decadenza di quello della “civitas”, nell’epoca della formalistica autonomia del bello e del totale oblio del “talon”, cioè del sano e necessario. Una solitudine assolutamente inaudita, perché polemica, antagonistica rispetto ad ogni individualismo; solitudine che paradossalmente afferma la completa perdita del senso dell’individuo” (Massimo Cacciari, *Res Aedificatoria. Il classico di Mies van der Rohe*).

